



Romite Ambrosiane

Monastero di S. Maria del Monte sopra Varese

Introduzione alla solennità dell'Assunzione della beata vergine Maria

Appunti dell'incontro svoltosi in data 14 Agosto 2015
presso il Centro di Spiritualità
del Monastero delle Romite Ambrosiane

Dal VI secolo in oriente e poi in occidente è stata celebrata la festa dell'Assunzione della vergine Maria. Una festa cara alla fede della gente ma di cui faticosamente si è riconosciuta la verità teologica. Dopo secoli di dibattiti solo nel 1950 Pio XII ne ha riconosciuto il dogma: è necessario credere che Maria sia stata assunta nella gloria di Dio anima e corpo al termine della sua vita terrena. È necessario: nel corpo di Maria Dio ha assunto, fatta sua, la carne umana per poter redimere l'uomo tutto intero – anima e corpo – ora Maria, la prima dei redenti, è assunta anima e corpo nella gloria di Dio. Così l'itinerario umano di Maria getta luce, o meglio, accoglie la luce di Dio, sul nostro essere persona, cioè la nostra naturalissima corporeità diviene luogo della comunione con Dio e questo si manifesta immediatamente e al massimo grado al termine dell'esistenza terrena di Maria come prima nella sua maternità verginale. Ma non è facile addentrarsi in questo mistero dove appunto la natura e l'intelligenza umana tacciono e Dio solo può agire e per di più agisce nel silenzio tanto che anche le Scritture non descrivono questo fatto. Farei allora un passo indietro cercando di comprendere il significato dell'assunzione anima e corpo di Maria nell'itinerario della sua esistenza e quindi, forse, la luce che dona alla nostra esistenza. Mi sono allora lasciata interrogare da una frase di von Balthasar:

«La stessa “fine” (*telos*, Gv 13,1) vista dal mondo è la morte, vista da Dio è l'infinito irradiare della vita e dell'amore» (von Balthasar, *Gloria. Nuovo patto*).

Questa frase è riferita a Cristo e alla sua “fine” simboleggiata nella lavanda dei piedi e compiuta sulla croce. Ma questo sdoppiamento e questa complementarità dei punti di vista può aiutarci a guardare a Maria e all'esistenza di ogni credente. Sono punti di vista complementari perché nessuno dei due annulla l'altro: Gesù è morto, è stato depresso dalla croce e sepolto. Così Maria ha terminato la sua esistenza terrena. A manifestare la non piena comprensione della realtà da parte del mondo, sia per Gesù che per Maria, è l'assenza del corpo. Rimane che il mondo non può più vedere, quindi per lui tutto è finito. Ma Dio ribalta la realtà (v. *Magnificat*), perciò beata è

colei che ha creduto, che ha aderito con il cuore, la mente, il corpo a quanto le veniva detto pur senza vedere, che si è messa dalla parte di Dio, di Dio che è Vita e Amore e agisce nello spazio lasciato disponibile per Lui dall'umiltà dei suoi servi.

Anche la morte di Maria non poteva sfuggire a questa dinamica nella grata e passiva accoglienza delle grandi cose fatte per lei dal Signore. Così la sua fine diviene l'irradiare della vita e dell'amore e la liturgia può presentarci Maria come donna rivestita di luce e feconda di vita (cfr. *Ap* 12 – quest'immagine è stata utilizzata anche nell'iconografia dell'Assunzione dove Maria è spesso raffigurata con la luna sotto i piedi e con una corona di stelle). Anche il Papa cita questo testo nella lettera enciclica sulla cura della casa comune *Laudato si'*: Maria “vive con Gesù completamente trasfigurata, e tutte le creature cantano la sua bellezza. È la Donna «vestita di sole, con la luna sotto i piedi e una corona di dodici stelle sul suo capo» (*Ap* 12,1). Elevata al cielo, è Madre e Regina di tutto il creato. Nel suo corpo glorificato, insieme a Cristo risorto, parte della creazione ha raggiunto tutta la pienezza della sua bellezza. Lei non solo conserva nel suo cuore tutta la vita di Gesù, che «custodiva» con cura (cfr. *Lc* 2,19.51), ma ora anche comprende il senso di tutte le cose. Perciò possiamo chiederle che ci aiuti a guardare questo mondo con occhi più sapienti” (n. 241). Gli occhi “più sapienti” di Maria hanno abbracciato il punto di vista di Dio e possono aiutarci a contemplare l'esistenza di ogni uomo svelandoci nella bellezza trasfigurata, nell'irradiare della vita e dell'amore, il senso ultimo di tutte le cose.

Così osiamo interrogare la sua vita chiedendole come la fine, il limite, siano stati il luogo dell'irradiare della vita e dell'amore.

ANNUNCIAZIONE (*Lc* 1,26–38) Anche l'inizio, visto dal mondo, è di non vita, di sterilità. Il mondo non vede né Gabriele, né la grazia che ricolma Maria, né il Signore con lei, né tanto meno la gioia portata a Maria. Anche Maria appartiene al mondo e il dialogo con l'angelo manifesta come debba negare questo punto di vista per accogliere il sorprendente annuncio. Riflettono questo le negazioni:

Maria è turbata dalle parole di Gabriele, ma NON deve temere.

Maria NON conosce uomo, sa che umanamente quell'annuncio è impossibile, ma lo Spirito Santo scenderà su di lei.

Così le ultime parole di Gabriele contengono una doppia negazione che manifesta la sovranità di Dio oltre e dentro ogni finitudine umana: “NULLA è impossibile a Dio”. Nello spazio dell'agire di Dio nella storia umana, là dove si manifesta l'impotenza dell'uomo, si apre la risposta completamente affermativa di Maria: “Ecco la serva del Signore, avvenga per me secondo la tua parola”.

Il limite, la fine dell'agire umano e delle sue possibilità è il luogo dell'azione di Dio, un'azione che è feconda di vita – la vita stessa del Figlio dell'Altissimo di cui è ricolmata Maria – e di amore – l'amore sponsale e materno di Maria, ma prima ancora quella grazia di cui è ricolmata gratuitamente da Dio che fa dell'infertilità umana il luogo della salvezza, della limitata libertà umana il luogo del compimento dell'onnipotente parola di Dio, dell'umile servizio la generazione del Figlio di Dio. L'impossibilità dell'uomo è negata, resa nulla dal punto di vista di Dio e dalla Sua azione.

Anche nell'ANNUNCIO A GIUSEPPE (Mt 1,18–25) c'è l'assenza dell'azione umana ben sottolineata all'inizio e alla fine del brano: "prima che andassero a vivere insieme ...senza che egli la conoscesse". Si manifesta poi come la stessa Legge del popolo di Dio non comprenda l'agire di Dio, addirittura condanni la serva che ha aderito alla Parola negando a lei e al Figlio un futuro onorevole. Lo stesso vale per la giustizia dell'uomo impersonata da Giuseppe "uomo giusto".

L'agire di Dio è qui la fine dei progetti umani e dell'ordine, della giustizia su cui è costruita la convivenza umana. Altra è la vita che l'agire di Dio genera: una vita che si accoglie in un sogno oltre la soglia del punto di vista del mondo che è ragionevole, giusto, ordinato, calcolato...

Nel sogno ecco apparire il "Dio con noi" che salverà dal peccato, un sogno che si colloca in mezzo al mondo – con noi – dove Dio agisce per la salvezza – per portarci oltre il limite del peccato – chiamando e domandando all'uomo – a Maria e a Giuseppe – di cooperare con Lui, dal suo punto di vista, nel suo "sogno" di salvezza per noi.

Nella VISITAZIONE (Lc 1,39–45), nel cammino che si apre nella ricerca in un segno dell'agire di Dio – quindi da una assenza – c'è la beatitudine annunciata da Elisabetta e donata a Maria nella comprensione, nella condivisione dell'agire di Dio. Il "*Gaude*" di Gabriele inizia a compiersi qui dove la presenza del Signore è riconosciuta e condivisa e così si rompe l'umana solitudine di Maria – sola a conoscere e partecipare al punto di vista di Dio – e si dischiude la comunione dei santi che insieme cantano le grandi cose compiute da Dio.

La NASCITA di Gesù nell'estrema povertà è il luogo dell'irradiare dell'annuncio di salvezza per i poveri e gli esclusi, irradiare che si dà in modo accessibile solo nella condivisione piena e quindi passando nel limite estremo, nella povertà ultima, nascondendosi proprio lì.

Di qui l'atteggiamento contemplativo di Maria che conserva e medita nel cuore quanto ancora non può comprendere.

A CANA (Gv 2,1–11) di Galilea l'inizio dei segni avviene perché Maria si accorge che non hanno più vino. È finito il vino, è terminata prima del tempo la festa nuziale. Ma per Maria questo limite, questa povertà umana diviene il luogo della fede e dell'obbedienza: "qualsiasi cosa vi dica fatela". E l'obbedienza della fede compie il miracolo. Il banchetto nuziale – segno per eccellenza della vita e dell'amore – si compie, così che la fine del vino è divenuta l'irradiare della vita e dell'amore migliori, quelli di Dio. Qui sembra Maria ad insegnare a Gesù e ad anticiparne l'ora. Lo fa, mi sembra, spingendolo ad entrare nel punto di vista del mondo: "NON hanno più vino". Nella fine che è veramente il termine, negli affetti umani bisognosi del vino della letizia. Ma al contempo Maria fa entrare i servi nel punto di vista di Dio, nella obbedienza alla sua Parola. Così si compie veramente la festa nuziale nell'incontro tra Dio e gli uomini.

Questo incontro si compirà in pienezza, "fino alla fine", sulla CROCE dove Cristo

compirà la sua discesa nella “fine” dell’umanità e con Lui il Padre consegnando il Figlio agli uomini. In questa fine c’è l’irradiare della vita e dell’amore, un irradiare in cui per prima è coinvolta Maria chiamata ad una nuova maternità. Una maternità in cui radicalmente si compiono le sue parole ai servi di Cana (qualsiasi cosa vi dica fatela) nel suo “rinunciare al proprio sentire e alla propria volontà per assumere quelli di Cristo e aderirvi con tutte le proprie energie” (Colzani, *Maria, Mistero di grazia e di fede*, p. 282). Così accoglieva per tutti i frutti della redenzione partecipando ai Suoi pensieri, sentimenti, affetti dal di dentro, per lo Spirito che Gesù consegnò spirando e che introduce l’umanità nella vita divina, nella comunione trinitaria.

Si traccia così l’itinerario della redenzione dell’uomo percorso compiutamente da Maria, la prima dei redenti. È un progressivo entrare nel limite della condizione umana per sperimentarvi la sovranità di Dio che rende possibile ciò che è impossibile all’uomo, che compie il sogno di una condivisione fino alla fine che salva riconducendo dalla lontananza del peccato ormai raggiunta, che realizza l’annuncio della gioia condividendo il vino nuovo dell’agire di Dio con noi e attraverso di noi, attraverso la nostra fede, luogo del dialogo della nostra umanità e dei suoi limiti con la potenza misericordiosa di Dio.

Così Maria, beata perché ha creduto, terminato il suo itinerario terreno, lei che ha partecipato massimamente alla *kenosi* del Figlio di Dio, è divenuta subito partecipe – anima e corpo – della Gloria del Figlio che irradia dalla Sua morte redentrice. È entrata pienamente nella comunione della vita trinitaria in cui l’abbandono e la morte è il luogo della consegna e dell’obbedienza per amore, un amore più forte della morte che opera il miracolo della vita. Vita eterna che attrae e si comunica e Maria per prima, con tutta se stessa, è entrata in questo dialogo di vita e di amore e ci mostra la strada ed intercede per noi.

Nella liturgia dei primi vesperi che ci prepariamo a celebrare mi sembra di trovare alcune consonanze con la tematica del limite, della fine, dell’umiltà, come luoghi dell’irradiare della vita e dell’amore. Nel lucernario canteremo che “gli umili e i poveri sono esaltati”. Nell’inno la gloria di cui Maria diviene partecipe con il Figlio è chiaramente messa in parallelo al suo aver preso parte con Lui al combattimento della croce. Nella seconda orazione come nella sallenda l’attenzione è posta sull’incarnazione del Verbo nell’umile serva Maria. Quindi celebrando l’esaltazione di Maria anima e corpo alla gloria del cielo come la prima dei redenti, è quasi fatto un parallelo con l’itinerario di abbassamento di Dio attraverso cui ha operato la nostra salvezza. “Il Signore del mondo si è degnato di assumere la nostra natura mortale” da Maria ed ora un grembo umano, la sorgente della nostra vita, è beato in cielo. Una donna, nuova madre di tutti i viventi, è pienamente entrata nel punto di vista di Dio e nel dolore delle doglie del parto delle viscere di Dio lacerate dalla misericordia, viscere ormai aperte in attesa di ogni uomo perché la fine di ciascuno divenga accoglienza piena della vita e dell’amore di Dio donateci senza misura fino alla fine.

Questo itinerario di Maria attraverso la fine nell’irradiare di vita e amore trova una

sua continuazione nella vita e morte di una donna a noi Romite tanto cara, la beata Giuliana che proprio il 15 agosto del 1501 morì. La sua antica biografia sottolinea la coincidenza della sua morte con la festa dell'Assunzione e descrive questa fine naturale come la chiamata per Giuliana da parte del "suo Sposo con la vergine Maria ... all'eterno gaudio e consolazione". Scompare quasi l'aspetto oscuro della morte perché Giuliana ha vissuto nella più profonda pazienza e con la "mente elevata al cielo". Era già presso Dio ma rimanendo profondamente "incarnata" nella storia, nella debolezza umana, nella povertà. Ho usato il termine "incarnata", che per un essere umano è forse improprio, per sottolineare il fondamento dell'esistenza umile e paziente di Giuliana: Gesù Cristo che la chiamava dicendo "venite a me che sono umile e mansueto di cuore". Così anche per Giuliana è una sola la chiamata agli eterni gaudii e all'umiltà, al riconoscersi terra... Una sola chiamata perché uno solo è Colui che chiama avendo unificato, nel suo amore umile e paziente, la morte con la vita come dono sovrabbondante.

Romite dell'Ordine di sant' Ambrogio ad Nemos